

La Rivoluzione secondo Tocqueville

Nella sua Critica della Rivoluzione francese lo storico François Furet (1927-1997) sostiene che i germi del violento capovolgimento iniziato nel 1789 si erano formati già durante il regime monarchico e che ad esso contribuirono non solo i borghesi ma anche esponenti delle altre classi sociali, a partire dall'aristocrazia. Tra gli autori a cui Furet si è ispirato vi è il filosofo Alexis de Tocqueville (1805-1859). Nel 1856 questi dava alle stampe il volume L'Antico regime e la Rivoluzione, in cui sosteneva come nella Francia monarchica esistessero condizioni – dalla crisi della struttura feudale alla presenza di un forte potere accentrato – che favorivano una maggior eguaglianza dei cittadini e, di conseguenza, una loro maggior forza nella rivendicazione dei propri diritti. Fu, dunque, l'evoluta situazione sociale della Francia a permettere l'avvio di quello straordinario evento che fu la Rivoluzione. Nel brano che segue, Furet analizza un articolo di Tocqueville del 1836 in cui sono contenute in nuce le idee che il pensatore francese avrebbe sviluppato venti anni dopo nel volume citato.

L'interpretazione generale della Rivoluzione francese proposta da Tocqueville si trova dunque già dal 1836 nel testo relativamente breve scritto dopo il suo viaggio in America, destinato a un pubblico inglese e intitolato *État social et politique de la France avant e depuis 1789*¹, titolo che prefigura in maniera sorprendente quello che Tocqueville darà vent'anni più tardi al suo ultimo libro². Tocqueville in realtà ne descrisse soltanto la prima parte, dedicata alla Francia precedente all'89: sembra infatti che il seguito, annunciato da un brano di dieci righe, a singolare conclusione del testo, non sia mai stato redatto, nonostante che, a quell'epoca, non fosse la morte la spiegazione dell'interruzione della sua riflessione. Nel 1836, come anche vent'anni più tardi, più che una "Rivoluzione" Tocqueville ci dà un "Antico regime", un "prima dell'89" più che un "dopo l'89", di cui possiamo così riassumere l'economia generale.

Dopo un'introduzione che afferma l'idea centrale del saggio – la Rivoluzione francese fu soltanto l'esplosione locale e particolarmente violenta di certe idee universali – la prima parte consiste essenzialmente in una descrizione della società civile francese alla fine dell'antica monarchia: la Chiesa divenuta un'istituzione politica avulsa dalla popolazione, la nobiltà una casta, e non un'aristocrazia (ossia una classe dirigente di tipo inglese); ma l'analisi della Chiesa è molto sommaria, e quella della nobiltà estremamente approfondita. Sul piano politico, la nobiltà è isolata dal regio potere (dopo essere stata privata dei suoi poteri amministrativi locali, senza peraltro acquistare un potere di governo, essa è incapace sia di contrapporsi al re in nome del popolo, sia d'influenzarlo realmente contro di esso); donde l'anacronismo dei privilegi (i nobili non sono più né amati né temuti), e soprattutto di quelli economici e onorifici.

Sul piano economico, la redistribuzione delle ricchezze si realizza a vantaggio del Terzo stato, che monopolizza la ricchezza mobile: donde la parcellizzazione e la disgregazione delle grandi tenute nobiliari, la frantumazione della nobiltà in una miriade d'individui con patrimoni medi, e ciò che si potrebbe dire la "democratizzazione della nobiltà".

Infine, la promozione del Terzo stato, che si attua indipendentemente dalla nobiltà (qui Tocqueville quasi riecheggia Sieyès³) attraverso la "creazione di un popolo nuovo" che ha già una propria aristocrazia. Essa spiega la divisione della classe dirigente e lo spirito rivoluzionario del Terzo stato. "Questa divisione, esistente in Francia fra i diversi elementi aristocratici, fomentava nell'aristocrazia una specie di guerra civile, da cui soltanto la democrazia avrebbe tratto profitto. Respinti dalla nobiltà, i membri più importanti del Terzo stato erano costretti, per combatterla, ad appoggiarsi a principi utili nel momento in cui vi si ricorreva, ma pericolosi per la loro stessa efficacia. Il Terzo stato era una parte dell'aristocrazia ribelle all'altra, e costretta a professare l'idea generale dell'uguaglianza per combattere l'idea particolare di disuguaglianza che le si contrapponeva" [...].

Tocqueville sottolinea il fatto che il principio aristocratico si cancella rapidamente, negli animi, in parte per l'influenza sociale dell'intelligenza e di una sorta di fusione "egualitaria" fra la nobiltà e gli intellettuali. A questa "democrazia immaginaria" degli spiriti si unisce la reale democrazia della ricchezza dovuta al frazionamento della proprietà fondiaria, democratizzazione che moltiplica i patrimoni medi creando così le condizioni favorevoli alla democrazia politica. La Francia del XVIII secolo era dunque caratterizzata dal divorzio fra il suo stato istituzionale (la disuguaglianza) e i suoi costumi, che già ne facevano "la nazione più autenticamente democratica d'Europa".

Tocqueville passa quindi alle conseguenze politiche di tale stato della società civile: così come ogni società aristocratica tende al governo locale, ogni società democratica tende all'accentramento governativo. Inizialmente, essa strappa all'aristocrazia il governo locale, ma poiché è troppo debole e frazionata per

esercitarlo direttamente, lo dà al re, denominatore comune dei suoi interessi e della sua debolezza, attraverso i suoi leader naturali, i legisti⁴.

Un certo numero di fattori “accidentali e secondari” rafforzano l’azione di tali “cause generali”, quali la supremazia di Parigi, la necessità di consolidare l’unità nazionale di province tanto diverse, il carattere personale e non parlamentare del potere.

Questo processo di accentramento governativo e amministrativo non attenua tuttavia nei francesi lo spirito di libertà, che per Tocqueville è una caratteristica fondamentale del temperamento nazionale: nel XVIII secolo accade anzi che alla nozione aristocratica di libertà (difesa dei privilegi, a tutti i livelli) subentri una concezione democratica, e che all’idea di privilegio si sostituisca quella di diritto comune.

La Rivoluzione non creò dunque un popolo nuovo, né una nuova Francia: “Essa stabilì, coordinò e legalizzò gli effetti di una grande causa, assai più di quanto non fosse quella causa medesima”; e più che una radicale trasformazione della Francia e dei francesi, fu la realizzazione, il coronamento di tendenze già in atto nella società d’Antico regime.

Queste tendenze democratiche, successivamente analizzate al livello della società civile, del governo e dell’ideologia, formano nell’insieme una specie di tronco comune all’antico e al nuovo regime, e la Rivoluzione nello spirito dei loro effetti, apre come una semplice tappa, di cui Tocqueville non precisa la specificità. La continuità della storia di Francia cancella le tracce delle sue rotture.

(da F. Furet, *Critica della Rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari 1980, pp. 148-150)

Note

1 L’articolo *Stato sociale e politico della Francia prima e dopo il 1789* apparve nel 1836 in inglese sulla rivista «London and Westminster Review».

2 *L’antico regime e la Rivoluzione*, apparso, come si è detto nel 1856.

3 Emmanuel-Joseph Sieyès aveva diretto la propaganda del Terzo stato e dai banchi della Costituente e della Convenzione aveva ideato gli equilibri istituzionali della monarchia costituzionale e della repubblica termidoriana.

4 Magistrati.

Per la comprensione del testo

1 Qual è l’idea centrale circa la Rivoluzione francese espressa da Tocqueville nel saggio del 1836?

2 A vantaggio di chi va la redistribuzione delle ricchezze seguita alla perdita di potere della nobiltà? Quali sono le conseguenze, pratiche e politiche, della frammentazione della proprietà fondiaria?